

MOVIMENTO OPERAIO

Rivista di storia e bibliografia

3

Maggio-Giugno 1953 (a. V)

Nuova Serie

Edita a cura della Biblioteca G. G. Feltrinelli

MOVIMENTO OPERAIO

Rivista di storia e bibliografia

3

Maggio-Giugno 1953 (a. V)

Nuova Serie

Edita a cura della Biblioteca G. G. Feltrinelli

Sommario

- p. 349 **Raffaele Molinelli** Il movimento repubblicano a Jesi dal 1900 al 1914.
- 403 **A. Galante Garrone** Filippo Buonarroti e i Convenzionali in esilio. (Dalle carte inedite della famiglia Vadier).
- 464 **Gino Cerrito** Saverio Friscia nel primo periodo di attività dell'Internazionale in Sicilia.

Rassegne bibliografiche

- 474 Argomenti delle tesi di storia discusse nell'URSS dal 1945 al 1950.

Recensioni

- 507 **Leo Valiani** Histoire du mouvement anarchiste en France (1890-1914), di *Jean Maitron*.
Le syndicalisme révolutionnaire. Paul Delesalle, di *Jean Maitron*.
- 511 **Armando Saitta** Frammenti sulle Istituzioni repubblicane, di *Louis de Saint-Just*. Nuova edizione a cura di Albert Soboul.

Segnalazioni

- 514 A cura di *Alberto Carpitella, Gaetano Arfé, Luigi Cortesi, Nicola Teti, Renato Giusti*.

Notiziario

- 518 Biblioteca G. G. Feltrinelli - Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano - Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia - Tesi di laurea in corso.

Recensioni

JEAN MAITRON, *Histoire du mouvement anarchiste en France (1890-1914)*. Paris, Société Universitaire d'Éditions et de Librairie, 1951, in-8°, pp. 737.

JEAN MAITRON, *Le syndicalisme révolutionnaire. Paul Delesalle*. Paris, Les Editions Ouvrières, 1952, in-8°, pp. 170.

Questa ben documentata storia del movimento anarchico in Francia, dovuta ad uno studioso relativamente giovane, che si è rivelato in quest'ultimi anni come uno dei migliori conoscitori della materia, colma veramente una lacuna. Numerose sono, e alcune ottime, le biografie dedicate alle maggiori personalità dell'anarchismo internazionale, numerosi anche gli epistolari e le memorie di alcuni di costoro, ma la storia interna del movimento è nota soprattutto per il periodo che va dalla sua formazione, (con la scissione della Prima Internazionale) fino alle tragiche vicende delle ultime sezioni americane, che espressero i martiri di Chicago, del 1 maggio 1886. Sulla rinascita dell'anarchismo nell'ultimo decennio dell'Ottocento e sulla importanza che esso ebbe in alcune zone del movimento sociale, fino alla prima guerra mondiale, possediamo soprattutto, oltre a qualche frammento dell'infaticabile Nettlau, delle testimonianze, in primo luogo degli spagnoli, e poi quelle del Brupbacher, del Rucker, e per l'Italia di Luigi Fabbri, Armando Borghi, Ugo Fedeli e qualche altra. Ci voleva dunque un lavoro critico d'insieme, specialmente per un paese, come la Francia, nel quale tutti i numerosi atteggiamenti dell'anarchia — gli attentatori, individualisti e non, i militanti operai, gli utopisti sociali, gli uomini della protesta morale, i sovvertitori del costume « borghese », gli ideologi e i letterati — hanno avuto, cospicua, la loro rappresentanza.

Si può riconoscere che il Maitron ha assolto egregiamente il suo compito, che era quello di rintracciare l'unità di movimento in un quadro così variopinto e di descriverne le vicende reali, sfrondate dalle leggende create dai persecutori e dagli apologeti, vicende che sono, ovviamente, quelle di lotte interne oltre che di lotte con la società nemica. La ricchissima bibliografia, annessa al volume, merita poi particolare elogio.

Ciò non toglie che, a giudizio di chi scrive, il volume in esame non sia affatto immune da difetti, dovuti principalmente al fatto che il campo disodato dal Maitron era largamente vergine di preliminari indagini storiografiche critiche, ma che comunque conviene mettere in rilievo.

Prima di tutto il confronto che il Maitron fa della ideologia dell'anarchismo e di quella del marxismo, ancorchè formalmente esatto, ci sembra davvero fuori di posto. Le divergenze irreconciliabili fra le due ideologie (due, del resto, per modo di dire, perchè mentre il marxismo ha un suo carattere unitario, l'anarchismo ne è volutamente privo) sono note da sempre e mentre conviene fare la storia particolareggiata delle polemiche che hanno generato nelle varie fasi del movimento sociale, in vari paesi, non si vede a che cosa serva, e quale giustificazione abbia, in un libro che è di storia e non di sommario delle dottrine, fare l'esposizione contrapposta di quei due sistemi, quali risultano dai testi dei loro maggiori (e ben noti) autori, mettendoli sullo stesso piano, in maniera che vuole essere obbiettiva e riesce necessariamente acritica, lasciando al lettore il giudizio o la scelta. Se il Maitron avesse voluto illustrare le critiche marxiste e leniniste all'anarchismo, l'avremmo capito e, inversamente, se si fosse posto

dal punto di vista libertario, sarebbe stato spiegabile ch'egli tentasse di ribattere quelle critiche. Egli ha voluto tenersi, invece, fuori di questa polemica, in posizione di imparzialità assoluta, ma proprio in tal caso non si giustifica il confronto che fa di sistemi rivali bensì, ma obiettivamente incomparabili. Il marxismo, devono riconoscerlo anche i suoi avversari, si distingue ormai per le sue realizzazioni: scientifiche, politiche, economiche e sociali, ed i suoi sviluppi sono quelli di gran parte della cultura odierna e degli Stati odierni. L'anarchismo è rimasto allo stato di protesta, generose intenzioni, disordinato sentimento di rivolta, utopia. I due processi non possono essere giudicati con lo stesso metro, nè vi è alcun motivo di confrontarli, quando si scrive la storia d'uno solo d'essi.

Mentre questo è, dunque, di troppo, manca per contro, nel libro pur così nutrito del Maitron, la illustrazione della genesi delle idee anarchiche moderne. Il Maitron espone fedelmente il pensiero dei vari precursori e autori dell'anarchia, ma non ci spiega onde l'hanno derivato, come l'hanno maturato. Eppure questo sarebbe stato tanto più necessario in quanto che, a differenze delle scuole socialistiche scaturite dalle vicende della Rivoluzione francese (babuvisti, neo-giacobini, neo-héberisti), dalle spontanee lotte operaie politiche e sindacali, dagli sviluppi della filosofia giusnaturalistica prima, di quella romantica e dialettica poi, dalle teorie sul valore, il salario, il profitto, il consumo, le crisi, dall'economia politica e dall'esame della rivoluzione industriale, le origini ideologiche dell'anarchia sono ancora per buona parte nebulose. Un conto è, infatti, documentare che sono sempre esistiti, nei secoli, degli anarchici, un conto dimostrare (cosa che neppure il Nettlau ha fatto in maniera approfondita e che se mai Marx e Engels si sono proposti di fare, *en passant*, negli scritti giovanili) dove come e perchè Godwin, Proudhon, Stirner, Bakunin, Kropotkin, i fratelli Réclus, hanno preso o creato le idee dell'anarchismo. Ciò supporrebbe naturalmente, anche dando per note le condizioni sociali, ambientali, in cui l'anarchismo fiorì, l'esame particolareggiato dell'utilitarismo sociale e dell'utilitarismo indivi-

dualistico, nel passaggio dal Settecento all'Ottocento, del libertarismo che Proudhon ha creduto di scorgere in Adamo Smith e di quello che vi hanno scorto i radicali *manchesteriani*, delle altre teorie (per es. di quella di Fourier) sulla preminenza dell'economia sociale rispetto non soltanto alla politica, ma anche alla storia in generale, delle varie vicende, in epoca romantica, della mitologia rousseauviana dell'uomo nato libero e buono, nonchè delle delusioni provocate dai rivolgimenti del 1830, '48, '70.

S'intende che l'assenza di questa storia delle idee non potrebbe esser considerata, in alcun modo, come una lacuna del volume del Maitron, se questi si fosse limitato a fare, come dichiara il titolo, la storia del movimento in un determinato periodo, che quella genesi ideologica presuppone e ha il diritto di presupporre. Le vicende delle organizzazioni, che formano il movimento particolare, sono già abbastanza intricate, anche nel caso che ci interessa, sicchè davvero si spiega il desiderio di non rendere ancora più gravoso il lavoro, aggiungendovi, nello stesso volume, lo svolgimento, originario o derivato, delle teorie. Ma dal momento che il Maitron ha voluto includere nel suo libro l'esposizione delle teorie stesse, sarebbe stato meglio l'avesse fatto con approfondimento storiografico.

Comunque queste nostre osservazioni hanno carattere preliminare. L'unico errore effettivo che ci pare dover riscontrare nel Maitron (e che dipende, forse, proprio dal non aver l'autore risolto compiutamente, tra sè e sè, il problema storiografico dell'ideologia anarchica), riguarda il suo accoglimento della nota tesi del Guillaume circa la derivazione del sindacalismo rivoluzionario, della C.G.T., dalla corrente collettivista libertaria della Prima Internazionale, da quella cioè che ha formato, a St. Imier, nel 1872, la cosiddetta Internazionale anti-autoritaria.

In realtà, tale derivazione sussiste soltanto in Spagna, ove l'organizzazione operaia fondata dai primi libertari è sempre risorta dalle persecuzioni e ha assorbito, quanto meno fino al primo dopoguerra, le spinte sindacali più rivoluzionarie. Ma il sindacalismo rivoluzionario che hanno conosciuto

per es., nel decennio precedente alla prima guerra mondiale, la Gran Bretagna, gli Stati Uniti, i paesi scandinavi, con l'Internazionale di Bakunin e di Guillaume ha davvero ben poco a che fare. Non è legittimo, fuor che in qualche località dell'Italia centrale, derivarne neppure quello italiano, anche se in Italia, quando la grande maggioranza degli esponenti sindacalisti-rivoluzionari aderì all'intervento bellico, gli anarco-sindacalisti si trovarono alla testa dell'U.S.I. La tesi del Guillaume, che il Maitron, forse per via del suo carattere di autorevole testimonianza diretta, non si sente di respingere, malgrado una lettera rivoltagli da Monatte (già anarchico e, insieme, sindacalista rivoluzionario, ma che non ignora la differenza fra i due piani), e nonostante le risultanze da lui stesso lumeggiate del Congresso anarchico di Amsterdam (1907), che si distinse nettamente dal sindacalismo rivoluzionario riguarda, del resto, particolarmente la Francia. Siccome essa fa capolino anche in altre storie del movimento operaio francese (financo in quella del Dolléans), ci sembra utile portarne a fondo la disamina critica. Si capisce bene che, dettando — nel suo rifugio francese — la prefazione al volume conclusivo sull'Internazionale, così come rievocando nella *Vie Ouvrière* alcune figure di internazionalisti, (analogamente a come il Maitron rievoca oggi sulla *Revue d'histoire économique et sociale* qualche figura di militante sindacalista), il Guillaume, che indubbiamente ebbe temperamento d'uomo pratico, si potrebbe dire politico, malgrado la sua ostilità di principio alla politica, desiderasse rintracciare il frutto del seme piantato, con tanti sforzi e anche sacrifici, 40 anni addietro, e preferisse scorderlo in qualche cosa di positivo, quale sicuramente era la C.G.T., anziché nei letterati oppure nei terroristi disperati, che in quel momento rappresentavano l'anarchismo in Francia. È vero per di più che, al tempo dell'Internazionale anti-autoritaria, a differenza di Bakunin, che sognava la rivoluzione elementare, indifferenziata, passionatamente spontanea, diretta però, e, possibilmente, addirittura provocata da un gruppo segreto di iniziati, il Guillaume si era distinto per la sua tenace abilità nel fare dell'Internazionale stessa una

federazione di organizzazioni operaie permanenti, agenti pubblicamente, con spirito libertario. Ma il Guillaume così agiva non perchè credesse già nel sindacalismo vero e proprio, cioè nella capacità dei sindacati di elevare la sorte degli operai rappresentati, sibbene soltanto per aver intuito che, sconfitta la Comune di Parigi, parecchio tempo doveva passare prima che nuove rivoluzioni fossero possibili e in attesa di queste faceva d'uopo non giocare con le congiure, ma conservare e organizzare sempre più efficacemente le forze operaie che dal 1864 si erano andate raggruppando con successo in vari paesi e che erano, in quel momento, particolarmente rilevanti nel Giura, ove egli stesso aveva creato il centro dei libertari. Su questo terreno, della pura organizzazione operaia, il Guillaume sperava anzi per qualche tempo di ricostituire l'unità di fatto con i militanti socialisti, dai quali pure si era dovuto scindere, per motivi di principio, all'Aja. Nel 1876, dopo la rottura personale di Guillaume con Bakunin e dopo la morte di costui, la riunificazione vagheggiata sembrò quasi possibile, ma l'anno dopo, al Congresso di Gand, si vide che non se ne poteva fare nulla, dacchè la rivoluzione era ancora molto più lontana del previsto; però nel frattempo, i socialisti politici, in virtù del loro metodo, della partecipazione stessa alle elezioni, conseguivano successi maggiori dello sperato. Per conseguenza dall'organizzazione libertaria si staccarono via via i militanti operai belgi, olandesi, svizzeri, nonchè la maggior parte degli italiani e dei francesi e il Guillaume medesimo, lungi dal dedicarsi al movimento sindacale che, su posizioni marxistiche o viceversa riformistiche o altre, cominciava a fiorire proprio allora, si ritirò a vita privata, per dissenso dai fautori estremi della « propaganda coi fatti », ma anche per sfiducia nell'avvenire del moto proletario. A militare fra gli operai rimasero altri anarchici, e non soltanto in Spagna e in Italia e, per esempio, numerosi in Austria e in Boemia, ma anche nelle condizioni difficilissime della Francia, ove alla comunarda Louise Michel, di ritorno dalla deportazione, si affiancò il giovanissimo Pouget e a questi Tottelier e altri, che poi agitarono, fra i primi nella nuova situazione via via

più democratica, il mito dello sciopero generale, che già si era sviluppato qualche po' nell'Internazionale. Ma la comunanza della terminologia di un mito non è indice sicuro di comunanza sostanziale. Basti pensare che, a prescindere dai numerosi precursori, cartisti, neo-babuvisti e altri, gli autori di quel mito furono, da un lato Bakunin, che non amava troppo i sindacati, ed era semplicemente alla ricerca di scintille atte a dar fuoco alle polveri, e dall'altra De Paepe, che credeva invece nel sindacalismo, ma sin dal 1877 si persuase dell'opportunità di collegarlo con l'azione politica parlamentare.

In verità, per Guillaume e i suoi compagni, l'organizzazione operaia, articolata in sindacati, poteva essere un mezzo, per raggruppare numerosi seguaci nel presente, per assicurare la ripresa del lavoro produttivo l'indomani della rivoluzione vagheggiata. Non aveva mai, come avrà per la C.G.T. del 1906, la funzione di guida, di creatrice della coscienza operaia di classe, nel passaggio dalle lotte rivendicative vittoriose alla rivoluzione sindacalista. Non l'aveva per Guillaume, ma neppure per Pingy, pure proveniente da una camera sindacale parigina, e tanto meno per Cafiero. Non l'aveva per Brousse finché militò da rivoluzionario; il sindacalismo al quale si volgerà, più tardi, sarà quello riformista, parallelo al possibilismo politico di cui diverrà l'esponente. Non l'aveva avuto, del resto, neppure per Varlin, che percepì se mai l'importanza della mobilitazione degli operai nella lotta rivoluzionaria federalista repubblicana.

Come avrebbero potuto credere, del resto, nella (invero ipotetica) durevole funzione di guida del sindacato operaio, gli internazionalisti libertari che non credevano neppure che esso potesse avere la forza di strappare miglioramenti salariali durevoli? Da proudhoniani non credevano nell'efficacia economica degli scioperi, ai quali pure si mescolavano attivamente per poter fare opere di proselitismo, e da bakunisti non solo credevano nella fatalità dell'immiserimento crescente delle plebi, ma vi scorgevano il solo veicolo possibile della rivoluzione. Il compagno operaio di Guillaume, lo Schwitzguebel,

si accorse bensì della possibilità di inporre aumenti di salario crescenti, ma questa constatazione, di cui dapprima non valutò l'importanza di principio, lo condusse poi fuori dall'anarchismo, nelle fila del sindacalismo svizzero socialdemocratico.

Non in virtù della tradizione proudhoniana e bakunista, ma nel lodevole sforzo di adeguarsi alla realtà del divenire operaio, anche se diverso da quella tradizione, numerosi anarchici francesi riuscirono al principio del nuovo secolo, a coprire posizioni di responsabilità nella C.G.T. Ancora Pelloutier, che pure chiamò gli anarchici nei sindacati, dopo aver fatto votare da questi le prime risoluzioni in favore dello sciopero generale emancipatore, riusciva meglio sul terreno, affine allo spirito proudhoniano, dell'educazione operaia, delle inchieste sulle condizioni di lavoro, dell'organizzazione del mutuo soccorso, della propaganda degli ideali di solidarietà, che non su quello dell'apprezzamento positivo delle possibilità di aumenti salariali contenute negli scioperi di categoria. Anche perciò divenne l'animatore della Federazione delle Borse del Lavoro, ma non l'artefice della C.G.T. di cui in fondo diffidava e che di lui diffidava. Stentò per qualche tempo, ma poi riuscì a diventare autentico sindacalista rivoluzionario l'anarchico Paul Delesalle, al quale il Maitron ha fatto assai bene a dedicare il bel volumetto, sopra indicato; descrivendone l'interessante personalità di operaio inventore, libertario, terrorista per un istante, poi sindacalista, infine pubblicista e libraio, grande amico di Georges Sorel. Come risulta proprio dalla documentazione del Maitron, dai primi resoconti e discorsi del Delesalle ai suoi scritti del periodo successivo si svolge il passaggio dalla sfiducia nella durevolezza degli aumenti salariali all'esaltazione della loro conquista. Stentò meno Pouget, in cui l'ideologia anarchica si esprimeva nel temperamento dell'agitatore estremista per il quale il linguaggio di Hébert va benissimo nella rivendicazione della giornata di 8 ore. Ma i veri creatori della C.G.T. sindacalista-rivoluzionaria furono uomini come Guérard, Victor Griffuelhes, Leon Jouhaux, che non avevano bagagli e pregiudizi ideologici, venendo dall'alleanismo o dal

blanquismo o dall'azione operaia indifferenziata e che scopirono nell'attività quotidiana, nella «lunga pratica» cui Griffuelhes sempre si richiamava, come e qualmente, purché non ci si rimettesse al buon volere dei padroni o all'arbitrato del governo (anche se esso includeva il socialdemocratico Millerand), purché si agisse con azione diretta, occorrendo violenta, ma soprattutto tempestiva, guidata con polso fermo, da militanti responsabili, si potevano fare conquiste durevoli, che avrebbero dato all'organismo sindacale quel prestigio, in virtù del quale avrebbe potuto dirsi centro della lotta proletaria di classe, stato degli operai nello stato borghese, forza preminente della rivoluzione e della nuova società di domani. Anche questa era, al di là del limite rivendicativo, utopia, ma fino al punto estremo di quel limite era, nelle condizioni del tempo, azione realistica costruttiva.

Per molti versi, non solo la realtà pratica, ma anche l'ideologia, posteriormente sviluppatasi, del sindacalismo rivoluzionario, era di origine diversa dall'anarchismo. Per quanto irrazionalistiche ne fossero le premesse e gli sviluppi futuri, quel tanto di positivo che pure si racchiudeva in quella ideologia, essa lo doveva all'influenza del marxismo, del Marx alquanto disinvoltamente «riveduto» dal Sorel e dal Lagardelle, ma insomma pur sempre al riconoscimento di alcune delle sue scoperte: che cioè la lotta effettiva per il socialismo è condizionata dagli sviluppi dell'economia industriale, ossia dalle forze produttive che entrano in conflitto con le forme economiche e giuridiche della produzione, resesi anacronistiche, che essa è lotta di classi, nella quale decide la potenza e la compattezza della classe operaia e la sua intelligenza del processo storico, che non nella propaganda della «umanità» o «libertà» o «redenzione» (cara particolarmente agli anarchici), ma nel consolidamento dell'organizzazione operaia e nella sua disciplina rigorosa (di cui, sul terreno del sindacalismo, Griffuelhes e Joubaux erano duri fautori) è la chiave di volta del successo. Per altri versi, come l'esaltazione della violenza, il rifiuto di certi aspetti della legalità, l'antiparlamentarismo, l'antimilitarismo, gli anarchici si trovavano,

invece, completamente a loro agio nel sindacalismo rivoluzionario. Ma quando la C.G.T. non solo ripudiò quei temi, ma si convertì al riformismo, i militanti sindacalisti fedeli alla interpretazione rivoluzionaria della lotta operaia si raggrupparono su posizioni che con quelle dell'anarchismo non avevano più nulla o quasi in comune.

Questo trapasso esula già dai limiti del periodo storico che il Maitron si è fissati. Conviene perciò fare punto qui e ribadire che la lunghezza stessa della nostra discussione critica prova come, lungi dal voler diminuire il valore dell'opera del Maitron, intendevamo farla conoscere e segnalare, oltre alla erudizione, anche l'incentivo al dibattito.

Leo Valiani

LOUIS DE SAINT-JUST, *Frammenti sulle Istituzioni repubblicane. Nuova edizione a cura di Albert Soboul*. Torino, Einaudi, 1952, in-8°, pp. 313.

Ecco un nuovo debito di gratitudine contratto dai nostri studiosi della Rivoluzione francese verso l'editore Einaudi! Con rapidità commendevole questi ha introdotto nel giro della cultura italiana l'edizione che A. Soboul ha dato degli scritti fondamentali, anche se frammentari, del Saint-Just e, con procedimento indubbiamente inconsueto, non si è limitato a darne la versione italiana, per le cure di G. Procacci, che già aveva collaborato con il Soboul all'edizione francese, ma ha ridato anche il testo originale. L'importanza degli scritti pubblicati è tale che ben meritava tale lusso. Al riguardo, una sola osservazione ci permettiamo di fare ed è che il curatore italiano non avrebbe fatto male ad essere più attento nella correzione delle bozze. Due grossi refusi disturbano: alla p. 10 vien detto che i manoscritti di Saint-Just *Nouvelles acquisitions françaises* 12947 e 24158 entrarono alla Biblioteca nazionale di Parigi il 30 nov. 1947, ma alla p. 13 il millesimo diventa 1944; nella stessa p. 10, in sede di descrizione dei manoscritti, uno di essi è indicato ora col numero 24136 ora col numero 23136. Probabilmente, ad altro refuso è dovuto la discrepanza tra il testo francese: «lui vendit trois cents livres